



*S. Angela Merici*  
*Parrocchia*  
 *foglio informativo*

---



## “...E DIRIGERE I NOSTRI PASSI SULLA VIA DELLA PACE” (Lc 1,79)



Queste parole scaturiscono dal cuore di Zaccaria, padre di Giovanni il Battista, quando dopo nove mesi di mutismo e di afasia, perché non osava credere che, alla veneranda età sua e della moglie Elisabetta, avrebbero potuto avere un figlio, di fronte al bambino si lascia andare in un inno di benedizione a Dio per un dono inaspettato: Benedetto il Signore Dio d'Israele!

Zaccaria benedice Dio per il dono del figlio, ma sa vedere anche oltre il figlio, sa vedere un futuro diverso perché questo bambino che è dono di Dio preparerà la strada al Cristo, il vero *sole che sorge per rischiarare quelli che stanno nelle tenebre e nelle ombre della morte e dirigere i nostri passi sulla via della pace* (Lc 1,78-79).

Siamo ammutoliti anche noi di fronte al dilagare della violenza, dell'odio e della guerra nel mondo: siamo nella condizione di coloro che sfiduciati nelle capacità dell'uomo di darsi la pace, tuttavia non si rassegnano ad un mondo di ingiustizia e di iniquità, ma, come Zaccaria, vedono nel Cristo la luce, il sole che illumina la strada, che dirige i passi sulla via della pace.

La pace è un dono dall'alto, come dice l'immagine del sole che sorge; la pace è un dono dall'alto, dice sempre la Scrittura, la pace è il dono dell'alleanza tra Dio e l'uomo, e Dio mandando a noi Gesù ha voluto sancire il suo amore per l'umanità, ha voluto dire un'alleanza definitiva e non reiterabile.

Il dono della pace è anche affidato alla custodia degli uomini di ogni tempo, perché vivendo nella giustizia, nell'equità, nel rispetto del creato e nell'equa partecipazione dei beni sia dato a tutti i popoli di crescere nella libertà e nella pace.

È davanti agli occhi di tutti la distanza che la nostra umanità misura nei confronti di tale compito. È vero, i nostri passi non sempre camminano sulla via della pace, lo diceva già Isaia:

“I loro piedi corrono al male, si affrettano a spargere sangue innocente; i loro pensieri sono pensieri iniqui, desolazione e distruzione sono sulle loro strade.

*Non conoscono la via della pace, non c'è giustizia nel loro procedere; rendono tortuosi i loro sentieri, chiunque vi cammina non conosce la pace. Per questo il diritto si è allontanato da noi e non ci raggiunge la giustizia. Speravamo la luce ed ecco le tenebre, lo splendore, ma dobbiamo camminare nel buio”* (59, 7-9).

Lo strumento che hai tra le mani comprende alcuni interventi autorevoli come quello del card. Tettamanzi, in seguito al Convegno diocesano sulla pace; la riflessione da Gerusalemme del card. Martini; l'intervento dei Vescovi USA e alcune espressioni che in queste settimane abbiamo frequentemente ascoltato dal Papa Giovanni Paolo II.

Vi trovi anche il contributo di pensiero di alcuni amici, contributo che vuole essere un invito per tutta la Comunità a riflettere e ad ascoltare la voce del dolore del mondo e a meditare perché i nostri passi, se hanno deviato, possano ripercorrere le orme del Cristo, il sole di giustizia che ci permette di vedere la luce della pace.

*p. Giuseppe*

# CHIAMATI AD ESSERE “SENTINELLE DELLA PACE”

*Riportiamo qui di seguito il testo integrale del messaggio dell'Arcivescovo a tutte le parrocchie della diocesi a seguito del convegno **Pacem in Terris. La posizione della Chiesa sulla pace** del 16 marzo scorso.*

Carissimi,

come sapete, domenica scorsa abbiamo celebrato a Milano il Convegno diocesano “*Pacem in terris. La posizione della Chiesa sulla pace*”. Il momento che abbiamo vissuto ci impegna ora a *continuare e a rilanciare un cammino di pace*.

Sento per questo il bisogno di riproporre a tutti l'appello del Papa ad essere «*sentinelle della pace, nei luoghi in cui viviamo e lavoriamo*», vigilando «*affinché le coscienze non cedano alla tentazione dell'egoismo, della menzogna e della violenza*» (All'Angelus del 23 febbraio 2003).

Per essere autentiche “sentinelle della pace”, dobbiamo *lasciarci guidare dalla voce della coscienza*, nel suo compito di discernimento e di decisione operosa.

La voce della coscienza ci chiede di “*discernere*”, ossia di riconoscere e giudicare, nella verità, i valori e le esigenze delle persone e dell'ordine sociale. Esprimiamo, dunque, un “*sì*” convinto *alla pace e a tutto ciò che è necessario perché si realizzi* e, insieme, un “*no*” deciso *a quanto la turba o la distrugge*. Per non cadere, però, in uno scorretto pacifismo, è necessario:

- *educare la propria coscienza*, conoscendo e approfondendo la dottrina sociale della Chiesa sulla pace e sulla guerra;
- *evitare ogni reazione emotiva e irrazionale* di fronte alle posizioni che emergono su questi problemi;
- *essere attenti e critici nei confronti delle possibili manipolazioni della verità* da parte dei mass media.

La voce della coscienza ci spinge anche ad “*agire*”. È necessario impegnarci a “*fare*” opere di pace. Sì, *la pace va fatta*: in casa, nella scuola, sul lavoro, in ogni ambiente della vita sociale, a livello politico, in ambito nazionale e internazionale. Va fatta da tutti, nessuno escluso, perché *la pace – oltre che dai responsabili dei popoli e delle nazioni – dipende anche da ciascuno di noi! Semiamo*, dunque, “*gesti quotidiani di pace*”, coltivando atteggiamenti di sincerità, di stima e di accoglienza dell'altro, di pazienza e di generosità, di amore e di perdono.

Per essere “sentinelle della pace” come discepoli del Signore che testimoniano la novità cristiana, ci è chiesto di *lasciarci guidare da una coscienza illuminata dalla fede e animata dalla carità*.

Riconosciamo, allora, *che la pace è “dono” di Dio*, comunicata agli uomini mediante la Croce e il sangue di Gesù, “*nostra pace*”. Questo stesso “dono” oggi lo ritroviamo e lo incontriamo nella *Chiesa* e, in particolare, nell'*Eucaristia*. Continuiamo, dunque, ad attingere dalla celebrazione eucaristica, soprattutto domenicale, la grazia che ci rende persone pacificate e che sanno diffondere pace.

La pace è sì dono di Dio, ma è un “dono affidato agli uomini”. *Viviamo*, perciò, la “*missione*”, consegnata a tutti noi cristiani, *di annunciare, celebrare e testimoniare il “Vangelo della pace”*:

- *annunciamolo*, facendo risuonare sempre la parola della pace, anche quando sembra venir meno la speranza di poterla realizzare;

- *celebriamolo* nell'Eucaristia e mediante una preghiera umile, fiduciosa e insistente, che invoca dal Signore il grande dono della pace;
- *testimoniamolo*, con una carità concreta e operosa, sempre pronta a perdonare, riconciliare e far crescere la comunione nei rapporti tra le persone, in famiglia, negli ambienti di vita e nella stessa comunità cristiana.

Carissimi, essere “sentinelle della pace” è un compito impegnativo e, spesso, non privo di tante difficoltà. In questo compito, però, una certezza ci accompagni e ci sostenga: *non siamo soli! Con noi c'è lo Spirito di Dio!* È lui il vero e grande protagonista dell'edificazione della pace! Lasciamoci, dunque, guidare e animare dallo Spirito di Gesù per essere autentici “operatori di pace”.

*E se, nonostante tutto ciò, dovesse scoppiare la guerra?* E se questa guerra venisse dichiarata e condotta a dispetto del diritto internazionale e di ogni principio morale?

In questa ipotesi deprecabilissima – che speriamo sempre non si verifichi –, che ne sarebbe delle indicazioni di questo messaggio? Dovremmo forse perdere la fiducia e abbandonarci alla delusione perché tutti i tentativi di scongiurare la guerra sono falliti e la nostra stessa preghiera sembra non essere stata esaudita?

No, carissimi! Anche in questa gravissima e inaccettabile situazione, *dovremmo continuare ad essere “sentinelle della pace”!* Proprio in tempo di guerra, infatti, la missione delle sentinelle si fa più preziosa e necessaria. Da sentinelle vigili e accorte, *dovremmo* dunque:

- *condannare questa guerra* e chiedere che finisca, utilizzando anche ogni mezzo democratico per far sentire la nostra voce e incidere sull'opinione pubblica;
- *continuare a praticare il dialogo e il perdono*, nella convinzione che essi hanno un valore giuridico e politico anche nei rapporti tra gli Stati;
- *non perdere mai la fiducia nel Signore*, ma rinnovarla ancora di più, *intensificando l'impegno della preghiera, della penitenza e della carità*;
- *convertire il nostro cuore* e intercedere perché si converta il cuore di quanti non hanno fatto abbastanza per evitare la guerra e di quanti l'hanno caparbiamente voluta.

Su ciascuno di voi, sulle vostre famiglie e sulla vostra parrocchia, invoco di cuore la grazia e la benedizione di Dio. *Il Signore rivolga il suo volto su di voi e vi doni la sua pace!* La doni – la ridoni! –, in particolare, al Medio Oriente! La doni ad ogni uomo! La doni al mondo intero!

Milano, 17 marzo 2003

*il vostro Arcivescovo*

✠ *Dionigi card. Tettamanzi*

*“È doveroso per i credenti, a qualunque religione appartengano, proclamare che mai potremo essere felici gli uni contro gli altri; mai il futuro dell'umanità potrà essere assicurato dal terrorismo e dalla logica della guerra. Noi cristiani, in particolare, siamo chiamati ad essere come delle sentinelle della pace, nei luoghi in cui viviamo e lavoriamo. Ci è chiesto, cioè, di vigilare, affinché le coscienze non cedano alla tentazione dell'egoismo, della menzogna e della violenza.”*

Giovanni Paolo II, 23 febbraio 2003

# INTERCEDERE PER LA PACE CON LA CREATIVITÀ E LA TENACIA DI GIOVANNI PAOLO II

Gerusalemme, Quaresima 2003



ono passati sei mesi da quando ho terminato il ministero attivo come Arcivescovo e in molti mi domandano, anche solo implicitamente, le ragioni del silenzio “sabbatico” tenuto in questo periodo, invitandomi a romperlo in qualche occasione particolare.

Vorrei anzitutto precisare che non si tratta di un silenzio che si potrebbe un po’ definire come “dispettoso” (cioè di chi si tira fuori dai problemi con senso di superiorità o di sufficienza), né del silenzio detto “ossequioso”, quello cioè di chi ha paura di disturbare autorità politiche o ecclesiastiche: si tratta di un silenzio che vorrei definire “rispettoso”, che tiene conto cioè della mia nuova situazione di vita, del mio abitare in parte a Roma e in parte a Gerusalemme e degli equilibri delicati che tutto ciò comporta. Ma vorrei definirlo al meglio un silenzio “sabbatico”, ricordando quelle parole che noi sacerdoti anziani citiamo ancora della Bibbia latina “sabbato quidem siluerunt secundum mandatum” (Lc 23, 56) dove la Bibbia della C.E.I. traduce “il giorno di sabato osservarono il riposo, secondo il comandamento”: che è poi quel medesimo antico comandamento che impone, per la sanità stessa dell’uomo e in ordine al servizio dell’Altissimo, l’alternarsi di lavoro e di riposo, e quindi anche di parola e di pause di silenzio.

Ma vi sono pure occasioni e situazioni che invitano a fare eccezione a questa regola, per ragioni gravi. E terribilmente grave è certamente la situazione delle attuali minacce alla pace e delle violazioni della pace, messe in questi giorni ancora più in rilievo da grandi e corali desideri di pace.

Ci si deve certamente rallegrare di questa grande, spontanea, diffusa, praticamente unanime volontà di pace. Vi è in essa un riflesso del desiderio di quella pace che è dono di Dio, della pace offerta a Betlemme agli uomini che Dio ama.

Questa volontà e questa ansia di pace, che totalmente condividiamo, ci spingono però a ricordare tre cose.

La prima è che la pace ha un costo. Mi diceva un amico qualche tempo fa, parlando della sua esperienza come straniero in una società travagliata da conflitti: questa società, nelle sue espressioni migliori, vuole sinceramente la pace, ma non sa decidersi a pagarne il prezzo. Va infatti ricordato che persino quel fiore raro e prezioso del Vangelo che talora viene chiamato (con una semplificazione terminologica) “non violenza”, ha un prezzo preciso: “a chi ti vuole chiamare in giudizio per toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello” (Mt 5, 40). Ciò significa che bisogna essere disposti a pagare un prezzo e a rinunciare anche a qualcosa a cui si avrebbe pure diritto. Non basta dunque invocare la pace: bisogna essere disposti a sacrificare anche qualcosa di proprio per questo grande bene, e non solo a livello personale ma pure a livello di gruppo, di popolo, di nazione.

Una seconda cosa che menzionerei è che la pace non è mai un edificio solido, costruito compatto una volta per tutte, ma somiglia piuttosto ad una tenda, ad un castello di sabbia, da custodire e da ricostruire sempre con infinita pazienza (“settanta volte sette” di-

rebbe Gesù, cfr Mt 18, 22). In altre parole, non è sufficiente rifarsi soltanto a considerazioni etico-politiche (chi ha ragione, chi ha torto, chi è l'aggressore, chi è l'agredito, l'uso della legittima difesa, l'eventuale possibilità di una guerra giusta ecc.). Occorre avere il coraggio di proclamazioni profetiche, che tengano conto della precarietà e peccaminosità della situazione umana storica.

Infatti la prima e perenne difficoltà nella costruzione della pace nella città degli uomini risiede in un dato antropologico che la Bibbia ricorda fin dalle prime pagine e cioè che "l'istinto del cuore umano è incline al male fin dalla adolescenza" (Gen 8, 21). Ogni volontà costruttiva della pace si scontra con la ineludibile aggressività umana, col desiderio insito in tanti di noi, persone e gruppi, di possedere ciò che è dell'altro, di avere più dell'altro, meglio dell'altro, togliendolo, se non c'è altro mezzo, anche con la forza. Tutto ciò costituisce una dimensione tragica dell'esistenza che non è lecito ignorare, fare come se non esistesse. In questo senso la sola e astratta sollecitazione di atteggiamenti belli ma carichi di utopia, senza inserirli nel contesto reale della struttura, dei bisogni e delle miserie umane, minaccia alla fine la causa stessa della pace.

Non per niente una delle tradizioni bibliche più antiche dice che la prima città fu fondata da Caino, allo scopo certamente anche di contenere e arginare quelle aggressioni scatenate che alla fine avrebbero potuto uccidere lo stesso Caino (cfr Gen 4, 17).

Il conflitto, l'uso della forza, la possibilità dello scatenarsi della violenza, sono dati di cui si deve tener conto nel programmare la vicenda umana, ciò che è compito soprattutto dei politici. È perciò inevitabile, per la pace di questo mondo, ideale sommo e sempre da perseguire con indomito coraggio, ritessere continuamente le fila di una concordia che non si illuda di sradicare del tutto l'aggressività, ma che si proponga il compito, più modesto ma insieme più realistico, di moderarla fino al punto da preferire talora anche un compromesso, in cui ciascuno debba concedere qualcosa a cui avrebbe teoricamente diritto, in vista del superamento di una litigiosità violenta e senza fine. Si tratta cioè di superare il solo punto di vista etico-politico per accedere a quel profetico "porgi l'altra guancia" (cfr Mt 5, 39) che non crediamo sia così utopico come sembrerebbe a prima vista.

La difficoltà perenne di una politica della pace (che sarà sempre una pace fragile e minacciata) sarà infatti proprio nella determinazione del punto di equilibrio tra le ragioni delle parti in causa e le possibilità pratiche di gestirle senza conflitto violento, in una sana dialettica che conduca tutti i contendenti alla rinuncia di qualcosa di proprio in vista della ricerca del maggior bene comune concretamente realizzabile qui e ora.

La terza verità da ricordare è che, per tutti i motivi detti sopra, una pace seria e duratura, là dove persistono ragioni gravi di conflitto, ha sempre un po' del "miracoloso", dell'improbabile, del "dono dall'alto" ("Vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi", Gv 14, 27) e perciò chi crede in Dio la deve chiedere nella preghiera con tutte le forze e anche chi non crede la deve invocare dal fondo della propria coscienza pronto a sacrificarsi con tutto se stesso. Occorre cercare la pace possibile e intercedere per essa con quella instancabilità con cui pregava Gesù nell'orto degli Ulivi "ripetendo le stesse parole" (Mt 26, 44), con quella costanza, perseveranza, creatività e tenacia di cui ci dà esempio Papa Giovanni Paolo II.

Come afferma il Concilio Vaticano II, la pace (che è molto di più che non l'assenza di guerra o la presenza di un fragile armistizio) è il dono che va invocato e ricercato con l'aiuto di tutti: "La pace terrena che nasce dall'amore del prossimo, è immagine ed effet-

to della pace di Cristo, che promana da Dio Padre” (Gaudium et spes, n. 77).

Di qui si può anche intendere il senso vero e profondo del famoso e sapiente detto biblico “opus iustitiae pax” (cfr Is 32, 7): “effetto della giustizia sarà la pace”. Sì, la pace non può che essere frutto della giustizia, ma la pace di questo mondo non sarà soltanto il risultato di una giustizia mondana perfetta, che non si avrebbe mai nelle attuali aggrovigliate condizioni storiche, ma frutto di quella giustizia che è al momento ottenibile anche a prezzo di sacrifici e rinunce di singoli e di gruppi in vista di un bene comune più alto e condiviso. La pace perciò alla fine è opera di una giustizia che partecipa della giustizia divina, di una giustizia cioè che è anche perdonante, misericordiosa, riabilitante, capace di dimenticare i torti subiti.

*card. Carlo Maria Martini*

(“L'Osservatore Romano”, 12 marzo 2003)

## DICHIARAZIONE DEI VESCOVI CATTOLICI AMERICANI

**M**entre noi vescovi cattolici siamo riuniti qui a Washington, il nostro paese, l'Iraq e il mondo intero si trovano davanti a gravi scelte in materia di guerra e pace e di perseguimento della giustizia e della sicurezza. Sono scelte non solo militari e politiche, ma anche morali, poiché coinvolgono questioni di vita e di morte. Il tradizionale insegnamento cristiano offre principi etici e criteri morali che dovrebbero guidare queste scelte cruciali.

Due mesi fa, il vescovo Wilton Gregory, presidente della Conferenza dei vescovi cattolici degli Stati Uniti, ha scritto al presidente George Bush per incoraggiare gli sforzi a incentrare l'attenzione del mondo sul rifiuto dell'Iraq di ottemperare a varie risoluzioni delle Nazioni unite negli ultimi undici anni e sulla sua messa a punto di armi di distruzione di massa. In quella lettera, autorizzata dal Comitato amministrativo dei vescovi degli Stati Uniti, si poneva seriamente in dubbio la legittimità morale di ogni uso preventivo e unilaterale della forza militare per rovesciare il governo dell'Iraq. Ora insieme, come conferenza episcopale, noi facciamo nostre le domande e le preoccupazioni espresse nella lettera del vescovo Gregory, tenendo conto degli sviluppi intervenuti da allora, in particolare l'unanime intervento del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite dell'8 novembre.

Non ci facciamo illusioni sul comportamento o sulle intenzioni del governo dell'Iraq. Le autorità irachene devono cessare la loro repressione interna, smettere di minacciare i loro vicini, sospendere ogni appoggio al terrorismo, rinunciare alla messa a punto di armi di distruzione di massa e distruggere tutte le armi del genere già esistenti. Salutiamo con gioia il fatto che gli Stati Uniti si siano sforzati di ottenere un nuovo intervento da parte del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite per far sì che l'Iraq ottemperi al suo obbligo di disarmo. Ci uniamo ad altri per sollecitare l'Iraq ad attuare integralmente quest'ultima risoluzione del Consiglio di sicurezza. Preghiamo vivamente tutte le parti interessate ad adoperarsi perché quest'intervento delle Nazioni unite non prelude alla guerra, ma permetta di evitarla.

Non potendo prevedere ciò che accadrà nelle prossime settimane, desideriamo ritornare sul-

le questioni dei fini e dei mezzi che devono essere ancora affrontate. Non presentiamo conclusioni definitive, bensì le nostre gravi preoccupazioni e domande nella speranza di aiutare tutti noi a pervenire a validi giudizi morali. Le persone di buona volontà possono avere criteri diversi rispetto all'applicazione delle norme della guerra giusta in casi particolari, specialmente quando gli avvenimenti evolvono rapidamente e i fatti non sono del tutto chiari. In base alle nostre attuali conoscenze continuiamo a ritenere che sia difficile giustificare il ricorso alla guerra contro l'Iraq, mancando una prova chiara e adeguata di un imminente attacco di grave natura. Con la Santa Sede e i vescovi del Medio Oriente e di altre parti del mondo, temiamo che il ricorso alla guerra, nelle attuali circostanze e alla luce delle attuali informazioni disponibili, non risponda alle strette condizioni in base alle quali l'insegnamento cattolico prevede la possibilità di contravvenire al forte presupposto contro l'uso della forza militare.

*Giusta causa.* Il *Catechismo della Chiesa cattolica* (CCC) limita la giusta causa ai casi in cui «il danno causato dall'aggressore alla nazione o alla comunità delle nazioni [è] durevole, grave e certo» (n. 2309). Siamo molto preoccupati per le recenti proposte di estendere in modo eclatante i limiti tradizionali imposti alla giusta causa al punto da comprendervi l'uso preventivo della forza militare per rovesciare regimi che costituiscono una minaccia o per risolvere il problema delle armi di distruzione di massa. In conformità con i divieti espressi nel diritto internazionale, si dovrebbe distinguere fra le azioni finalizzate a cambiare la *condotta* inaccettabile di un governo e quelle finalizzate a porre fine alla sua stessa *esistenza*.

*Autorità legittima.* In base al nostro giudizio, le decisioni riguardanti una possibile guerra contro l'Iraq richiedono l'osservanza delle norme costituzionali degli Stati Uniti, un ampio consenso a livello nazionale e una qualche forma di approvazione internazionale. Perciò, sono importanti l'intervento del Congresso e del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Come ha indicato la Santa Sede, qualora il ricorso alla forza fosse ritenuto necessario, dovrebbe avvenire nel quadro delle Nazioni Unite, previa accurata considerazione delle conseguenze per i civili iracheni e la stabilità regionale e mondiale (cf. arcivescovo Jean-Louis Tauran, segretario vaticano per le relazioni con gli stati, 9.10.2002).

*Probabilità di successo e proporzionalità.* L'uso della forza deve avere «fondatte condizioni di successo» e «non deve provocare mali e disordini più gravi del male da eliminare» (CCC, n. 2309). Riconosciamo che anche il non intraprendere alcuna azione militare può avere conseguenze negative. Ma ci preoccupa il fatto che la guerra contro l'Iraq potrebbe avere imprevedibili conseguenze non solo per quel paese, ma anche per la pace e la stabilità in altre parti del Medio Oriente. L'uso della forza potrebbe provocare proprio il genere di attacchi che si vorrebbe prevenire, potrebbe imporre nuovi terribili fardelli su una popolazione civile che soffre già da molto tempo e potrebbe estendere il conflitto e l'instabilità nella regione. La guerra contro l'Iraq potrebbe anche distogliere dalla responsabilità di contribuire alla costruzione di un ordine giusto e stabile in Afghanistan e potrebbe minare i più ampi sforzi di fermare il terrorismo.

*Norme che regolano la conduzione della guerra.* La giustizia di una causa non riduce il dovere morale di rispettare le norme in materia di immunità della popolazione civile e della proporzionalità. Pur riconoscendo la maggiore capacità e il maggiore impegno per evitare di coinvolgere direttamente i non combattenti nella guerra, l'uso della forza militare in Iraq potrebbe comportare incalcolabili costi per una popolazione civile che ha già tanto sofferto a causa della guerra, della repressione e di un embargo debilitante. Nel valutare la proporzionalità dei «danni collaterali», la vita degli uomini, delle donne e dei bambini iracheni dovrebbe essere valutata allo stesso modo in cui noi valuteremmo la vita dei membri della nostra famiglia e dei cittadini del nostro paese.

*“Di fronte alle tremende conseguenze che un’operazione militare internazionale avrebbe per le popolazioni dell’Iraq e per l’equilibrio dell’intera regione del Medio Oriente, già tanto provata, nonché per gli estremismi che potrebbero derivarne - dico a tutti: c’è ancora tempo per negoziare; c’è ancora spazio per la pace; non è mai troppo tardi per comprendersi e per continuare a trattare.*

*Riflettere sui propri doveri, impegnarsi in fattivi negoziati non significa umiliarsi, ma lavorare con responsabilità per la pace.”*

Giovanni Paolo II, 16 marzo 2003

Valutando questi interrogativi arriviamo a chiedere con forza al nostro paese e al mondo di continuare a perseguire attivamente le alternative alla guerra in Medio Oriente. È vitale per il nostro paese persistere nella sfida decisamente frustrante e difficile di mantenere un ampio appoggio internazionale su forme costruttive, efficaci e legittime di contenimento e scorggiamento delle azioni aggressive e delle minacce irachene. Sosteniamo un efficace imposizione dell’embargo militare e il mantenimento delle sanzioni politiche. Rinnoviamo il nostro appello a favore di sanzioni economiche molto più mirate che non minaccino la vita dell’innocente popolazione civile irachena. La questione delle armi di distruzione di massa dell’Iraq deve essere accompagnata da più estese e decise misure di non proliferazione. Questi sforzi, basati sul principio della reciproca dissuasione, dovrebbero comprendere, fra l’altro, un maggiore sostegno ai programmi finalizzati alla sicurezza e all’eliminazione delle armi di distruzione di massa in tutti i paesi, controlli più severi sull’esportazione di tecnologia per la costruzione di missili e armi, il potenziamento delle convenzioni sulle armi biologiche e chimiche e l’attuazione degli impegni degli Stati Uniti a proseguire negoziati basati sulla fiducia in materia di disarmo nucleare in base al Trattato di non proliferazione nucleare.

Non esistono risposte facili. In ultima analisi la responsabilità per le decisioni in materia di sicurezza nazionale ricade sui nostri capi eletti, ma noi speriamo che le nostre preoccupazioni e domande morali siano prese in seria considerazione da loro e da tutti i cittadini. Invitiamo altri, soprattutto i laici cattolici — che hanno la maggiore responsabilità della trasformazione dell’ordine sociale alla luce del Vangelo — a continuare a riflettere sul modo migliore di vivere la vocazione a essere «testimoni e operatori di pace e di giustizia» (CCC n. 2442). Come Gesù ha detto: «Beati gli operatori di pace» (Mt 5,9).

Preghiamo per tutti coloro che saranno certamente i più colpiti da questo potenziale conflitto, specialmente le persone sofferenti dell’Iraq e gli uomini e le donne che prestano servizio nelle nostre forze armate. Sosteniamo coloro che rischiano la vita al servizio del nostro paese. Sosteniamo anche coloro che cercano di esercitare il proprio diritto all’obiezione di coscienza in generale e all’obiezione di coscienza selettiva, come abbiamo affermato in passato.

Preghiamo per il presidente Bush e per gli altri capi mondiali, affinché trovino la volontà e le strade per fare un passo indietro e non precipitare nel baratro della guerra con l’Iraq e lavorino per una pace giusta e duratura. Li sollecitiamo a lavorare insieme ad altri per elaborare un’efficace risposta globale alle minacce dell’Iraq, una risposta che riconosca la legittima autodifesa e si conformi ai limiti morali tradizionali nell’uso della forza militare.

*Washington, D.C., 15 novembre 2002.*

*CONFERENZA DEI VESCOVI CATTOLICI  
DEGLI STATI UNITI*

# ATTACCO ALL'IRAQ E 'GUERRA' AL TERRORISMO

Senza giustizia non c'è vera pace. Quindi regimi profondamente ingiusti come quello di Saddam Hussein devono essere combattuti. Il mondo "civile" che si riconosce nel diritto internazionale deve utilizzare tutti i mezzi di cui dispone per combattere i regimi politici che violano le regole stabilite dall'ONU e non rispettano i diritti fondamentali dell'uomo, schiacciando i loro cittadini con la brutale violenza della dittatura. Se poi questi regimi sono coinvolti nella rete del terrorismo

che destabilizza il mondo, allora combatterli diventa una necessità assoluta.

Il punto è però capire quali sono i mezzi da usare, perché per i paesi democratici che aderiscono alle regole del diritto internazionale, non si tratta solo di raggiungere un obiettivo, bensì anche di vedere come è giusto raggiungerlo.

Molte persone si stanno chiedendo in questi giorni che senso abbia fare una guerra contro un fuorilegge come Saddam ponendosi al di fuori e al di sopra (quindi contro) le leggi del diritto internazionale. Infatti né l'ONU né alcun altro organismo internazionale può legittimare una guerra "preventiva" come quella che è in corso. Solo dopo essere andati veramente a fondo nel tentativo di utilizzare tutti i mezzi pacifici di cui la comunità internazionale dispone, sarebbe potuta emergere la necessità di un intervento armato contro l'Iraq. E a quel punto ci sarebbe stato il consenso del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, quindi della comunità internazionale; solo così il ricorso alle armi, estremo rimedio, avrebbe avuto una legittimazione, come accadde nel 1991 quando la guerra contro Saddam fu combattuta sotto la bandiera delle Nazioni Unite.

Si obietta che Saddam avrebbe guadagnato altro tempo, che avrebbe continuato a prendere in giro l'ONU e il mondo intero come fa da anni. Ma per quanto avrebbe potuto ancora tenere in sospenso la comunità internazionale di fronte alla determinazione mostrata dagli USA e quindi dall'ONU negli ultimi mesi? Il suo regime è sopravvissuto per 12 anni dopo la guerra del 1991, le torri gemelle sono state abbattute un anno e mezzo fa: davvero non c'era più neanche qualche settimana o mese per proseguire le ispezioni e mettere tutto il mondo davanti alla colpevolezza di Saddam?

Infine c'è la domanda cruciale: questa guerra sarà utile a combattere il terrorismo internazionale, che è il suo principale obiettivo dichiarato? Cosa succederà nel Medio Oriente quando la guerra sarà finita? Non è difficile prevedere che l'odio e l'ostilità verso l'America e l'Occidente crescerà ancora di più nelle masse islamiche e nessuno sa con quali conseguenze. È difficile pensare, in buona fede, che una guerra che manda a gambe all'aria quel che resta dell'ONU e che afferma il diritto del più forte a farsi giustizia da solo, possa essere un modo giusto ed efficace di combattere il terrorismo.

*Massimo Gianotti*

*"La sopraffazione, la violenza armata, la guerra sono scelte che seminano e generano solo odio e morte. Soltanto la ragione e l'amore sono mezzi validi per superare e risolvere le contese tra le persone e i popoli".*

(Giovanni Paolo II, 11 settembre 2002)

# L'ONU, LA FORZA, LE COSCIENZE

L'Organizzazione delle Nazioni Unite, Onu, sorge dopo il secondo conflitto mondiale sotto la spinta delle maggiori potenze. Come ci ricorda il suo nome si tratta di una organizzazione di diritto internazionale che, accogliendo e raccogliendo praticamente tutte le entità statali, si è proposta fin dalla sua nascita di cercare di dirimere le controversie internazionali sulla base di rapporti di diritto piuttosto che di forza. Un primo tentativo in questa direzione si era già profilato a cavallo delle due guerre mondiali con la costituzione della Lega delle Nazioni, travolta poi dallo scoppio della Seconda Guerra Mondiale.

L'Onu è un organismo di sicurezza collettiva. Questo significa in primo luogo che il suo scopo primario è quello di garantire la sicurezza tra gli Stati evitando che eventuali controversie siano risolte attraverso l'uso della forza. In secondo luogo che al suo interno *qualsiasi* Stato è chiamato a svolgere una uguale funzione di mantenimento della pace e della stabilità internazionale. Un'analisi più attenta ci rivela però subito che anche all'interno dell'Onu l'uguaglianza di tutti gli Stati, che potrebbe essere espressa con la formula "uno Stato, un voto", è solo fittizia. Le potenze uscite vincitrici dal secondo conflitto mondiale siedono nell'ormai celebre Consiglio di Sicurezza, tanto che nessuna decisione delle Nazioni Unite può essere presa se anche solo una di esse esprime un parere contrario utilizzando il proprio potere di veto.

Quindi l'Onu non serve a nulla? Niente affatto. Senza l'Onu si tornerebbe alla più bieca politica di potenza basata unicamente sul nudo e crudo perseguimento dei propri interessi attraverso l'uso della forza. Un'organizzazione internazionale come l'Onu è in grado di fornire una qualche forma di limite di carattere paragiuridico (sull'esistenza di un diritto internazionale a pieno titolo nutro seri dubbi) e di legittimazione da parte della comunità internazionale. Storicamente il diritto nasce dalla forza. Ma una volta creato, il diritto è in grado di limitare, perlomeno nelle sue espressioni più immorali, proprio quella forza da cui era nato. Purtroppo in questi giorni stiamo vivendo un dramma che ci ricorda come le cose internazionali siano sempre andate e come sembra che non vogliano cambiare strada. Se la forza continua ad avere un ruolo tanto rilevante quanto devastante, e se quello che viene chiamato diritto internazionale è in grado di porre un freno alla forza in maniera solamente ambigua (il diritto internazionale viene infatti rispettato quando è in linea con i propri interessi, ma non lo è più quando si scontra con essi), quale è il modo di uscire da secoli di guerre e sofferenze?

L'unica risposta che in questo momento mi sento di dare è anche l'unica speranza che sento di condividere con milioni di persone nel nostro paese e miliardi di persone nel mondo. Il Cardinale Martini ha recentemente osservato che la volontà di costruire una pace duratura "si scontra con la ineludibile aggressività umana, col desiderio insito in tanti di noi, persone e gruppi, di possedere ciò che è dell'altro, di avere più dell'altro, meglio dell'altro, togliendolo, se non c'è altro mezzo, anche con la forza." L'analisi di Martini è certamente condivisibile, ma una nuova speranza può nascere da una diffusione di una consapevolezza più profonda di quello che ci succede e di quello che succede nel mondo. Una consapevolezza della miseria, delle sofferenze, delle ingiustizie e delle estreme disuguaglianze che popolano il mondo e che alimentano guerre e conflitti che a loro volta in un agghiacciante circolo vizioso nutrono le loro stesse cause. Una consapevolezza che si sta sviluppando in un crescente desiderio di pace che si esplicita giorno dopo giorno in mille piccoli modi. Una consapevolezza che può andare ad incidere su un dato antropologico altrettanto ineludibile: l'esistenza, in ogni essere umano, di una coscienza.

*Stefano Digiuni*

# I COSTI DELLA GUERRA

Un aspetto certo non trascurabile della guerra che si sta svolgendo in questi giorni in Iraq è rappresentato dal costo che essa richiede, un costo che, a seconda delle voci considerate, assume contorni quasi inimmaginabili.

Dal punto di vista strettamente finanziario le stime, riassunte nella tabella sottostante, vanno da 50 miliardi di dollari a 1,92 trilioni di dollari.

Costi stimati dall'ufficio Budget del Congresso più Budget supplementare richiesto dalla Casa Bianca	da 27 a 31 miliardi di dollari *** 74 miliardi di dollari *
Costi stimati dall'ex-consigliere presidenziale Larry Lindsay	da 100 a 200 miliardi di dollari **
Costi stimati dal direttore dell'OMB Mitch Daniels	da 50 a 60 miliardi di dollari **
Costi stimati dal Partito Democratico	93 miliardi di dollari *
Costi stimati dal Centro per gli accertamenti strategici e budgettari	da 127 a 688 miliardi di dollari ****
Costi stimati da William Noerdhaus, professore a Yale	da 99 miliardi a 1,92 trilioni di dollari *****
<p>* Solo i costi fino a settembre 2003  ** Non considera i costi di occupazione e ricostruzione  *** Ipotizza due mesi di guerra, non include i costi di occupazione e ricostruzione  **** Comprende spesa militare, di ricostruzione e costi vari  ***** Comprende spesa militare, di ricostruzione e impatto sul costo del petrolio e sull'economia</p>	

Ci sono diversi modi per affrontare il problema dei costi della guerra. Uno di essi è quello che, ancora una volta, mette noi, paesi industrializzati, Nord del mondo, Paesi ricchi, al centro di ogni ragionamento, autoreferenziali più che mai: se il prezzo del petrolio... la fiducia dei consumatori... i corsi azionari... le commesse per la ricostruzione.... Non sappiamo guardare oltre i nostri diretti e immediati interessi.

Ma il tema dei costi della guerra possono essere visti anche come scelte di spesa a fronte di diverse alternative. Ecco allora che la scelta di destinare cifre quasi non commensurabili nell'avventura bellica rappresenta un'altrettanto precisa scelta di non riservare queste risorse ad altri scopi.

Il budget di circa 100 miliardi di dollari che l'amministrazione Bush ha chiesto al Congresso può essere confrontato con alcuni costi stimati per azioni di promozione dello sviluppo: occorrono 50 miliardi di dollari all'anno, secondo la stima dell'ONU, per conseguire gli obiettivi internazionali di sviluppo, tra i quali:

- 10 miliardi di dollari: spesa annuale stimata dall'UNICEF per garantire l'accesso universale all'istruzione primaria.
- 7/10 miliardi di dollari: spesa annua necessaria stimata da UNAIDS per rispondere efficacemente all'epidemia dell'AIDS. (Fonti: UNDP; UNAIDS; UNICEF)

Oppure ancora:

- 2.1 miliardi di dollari: costo di un bombardiere B2.

- 750 milioni di dollari: costo dei missili Tomahawk lanciati dagli USA dal 1991 ad oggi (Iraq, Bosnia, Sudan, Afghanistan).
- 45 milioni di dollari: costo di un aereo F117 Stealth Fighter.

Di fronte a questi costi vale la pena ricordare sempre che 1,2 miliardi di persone continuano a vivere con meno di un dollaro al giorno. La metà di questi poveri - 600 milioni - sono bambini. Oggi in 80 paesi il reddito pro capite è più basso di un decennio addietro; ma l'aiuto allo sviluppo continua a calare: dal 1992 al 1997 si è ridotto del 21%, o addirittura di un terzo nei maggiori paesi industrializzati. Ma anche le differenze tra poveri e ricchi nei paesi industrializzati si sono accentuate: in Gran Bretagna e in Italia, per esempio, oltre il 21% dei bambini vive in famiglie povere (cioè con un reddito inferiore alla metà del reddito medio del paese).

Oggi, ricorda l'ultimo rapporto UNICEF, oltre 12 milioni di bambini continuano a morire ogni anno per cause facilmente prevenibili (malattie infettive, diarree, polmoniti, carenze nutritive); in 25 paesi del mondo (tutti africani tranne uno, l'Afghanistan) un bambino nato alle soglie del 2000 può sperare di vivere non più di 50 anni, contro i 78 di un bambino europeo o americano; sono 160 milioni i bambini malnutriti; 130 milioni di bambini non hanno mai visto una scuola.

Guido Sali

*“Non ci sarà pace sulla terra sino a quando perdureranno le oppressioni dei popoli, le ingiustizie sociali e gli squilibri economici tuttora esistenti. Ma per i grandi e auspicati cambiamenti strutturali non bastano iniziative ed interventi esterni; si richiede innanzitutto una corale conversione dei cuori all'amore.”*

(Giovanni Paolo II, 5 marzo 2003)

## L'OPINIONE PUBBLICA AMERICANA E INGLESE DI FRONTE ALLA GUERRA



merica ed Inghilterra unite in questa guerra contro l'Iraq. È strano, proprio l'America e l'Inghilterra sono anche stati due paesi dove ho avuto l'opportunità di trascorrere un periodo seppur breve della mia vita, inserendomi necessariamente nel loro tessuto sociale, stabilendo relazioni, facendo amicizie, “conoscendo” la loro realtà. E ultimamente mi sono spesso chiesto cosa fosse successo ai miei amici specie quelli americani, ai miei colleghi, a coloro che mi sono stati vicini quando vivevo “oltreoceano”. Possibile che volessero tutti questa guerra?

Non avevamo forse condiviso tanti momenti delle nostre vite e scoperto i comuni sentimenti di democrazia e rispetto della libertà, gli stessi sentimenti di amore ed affetto per la famiglia per gli amici, non avevo visto in loro anche l'accettazione del diverso, dello straniero in una società sicuramente più multi etnica della nostra?

Eppure i numeri ufficiali dicono di sì.

Secondo un sondaggio della Gallup datato 24 marzo, il 72% degli americani è favorevole alla guerra contro l'Iraq, il 59% addirittura fortemente favorevole, una percentuale molto alta anche se minore del 76% all'annuncio dell'inizio delle ostilità. Solo qualche mese

fa a dicembre, la percentuale era molto più bassa, solo il 33% appoggiava una soluzione militare senza l'avvallo dell'ONU, percentuale che saliva al 60% all'inizio di marzo. Cosa è successo ?

Secondo Tennis Bernstein, un giornalista e attivista americano per i diritti civili, l'influenza e la pressione dei mass media, che non hanno fatto altro che parlare di guerra e guerra negli ultimi mesi, ha come sedotto buona parte dell'opinione pubblica, convincendola dell'ineluttabilità e della giustezza dell'azione militare.

L'approvazione del conflitto in Inghilterra è più bassa rispetto a quella riscontrata in America, solo il 59% degli intervistati appoggia la soluzione militare secondo un recente sondaggio riportato dal Guardian, ma l'andamento di questo tasso di approvazione ha seguito in maniera parallela quello avvenuto in America.

É inoltre evidente in questi giorni, l'effetto tutto americano di "stringersi attorno alla bandiera", come accadde all'indomani dell'inizio della guerra del golfo nel 1991 e soprattutto all'indomani dell'attacco dell'11 settembre. In poche parole, se in una situazione di crisi l'amministrazione dice che è giusto fare la guerra a Saddam Hussein, allora è giusto farla e doveroso dargli supporto.

Ma la protesta dei pacifisti non è rimasta muta, il 25% degli americani e un numero maggiore di inglesi non vuole questa guerra e si è fatta sentire. Movimenti per i diritti civili, movimenti cattolici sicuramente non sordi all'appello del Papa, le organizzazioni no-profit sono scese in piazza per gridare il loro no alla guerra. La stessa notte degli Oscar ha visto un regista impegnato, Michael Moore, denunciare le ragioni fittizie della guerra e urlare "vergognati" all'indirizzo di George Bush.

A questo punto ho dovuto risolvere la mia incertezza, ho preso in mano il telefono e ho chiamato i miei amici, ed ho scoperto che non mi ero ingannato. Anche loro erano contro la guerra e contro quelli che la sostenevano. Certo erano anche contro Saddam Hussein e il suo regime, ma convinti che si poteva e doveva fare di più per rimuovere la sua tirannia con altri mezzi che non fossero il ricorso ad un intervento armato.

Mi sono reso conto allora che forse questa non è la guerra degli americani e degli inglesi contro l'Iraq, è la guerra dei Bush, dei Blair e dei centri di potere che li sostengono contro l'Iraq. Non si tratta quindi di essere anti-americani; come potremmo esserlo noi che ci nutriamo di tanti principi fondanti comuni, come la libertà e la democrazia ? Ma possiamo certo essere contrari a certi americani e certe loro ideologie deviate, che hanno spinto il loro popolo ancora una volta in una unilaterale e drammatica scelta di guerra.

Francesco Mazza

*"Certo, i Responsabili politici di Baghdad hanno l'urgente dovere di collaborare pienamente con la comunità internazionale, per eliminare ogni motivo d'intervento armato. A loro è rivolto il mio pressante appello: le sorti dei loro concittadini abbiano sempre la priorità! Ma vorrei pure ricordare ai Paesi membri delle Nazioni Unite, ed in particolare a quelli che compongono il Consiglio di Sicurezza, che l'uso della forza rappresenta l'ultimo ricorso, dopo aver esaurito ogni altra soluzione pacifica, secondo i ben noti principi della stessa Carta dell'ONU."*

(Giovanni Paolo II, 16 marzo 2003)

# GUERRE DIMENTICATE

Esistono conflitti e conflitti... ed esistono conflitti dimenticati! Basti pensare che negli anni '90 si sono registrate 57 guerre in 45 paesi, in massima parte civili, combattute per il controllo del governo o del territorio.

A pagarne il prezzo sono stati soprattutto gli innocenti: 2 milioni di bambini morti dal '90 al 2000; 27 milioni di vittime civili dal dopoguerra ad oggi; 35 milioni di rifugiati senza contare i danni ambientali, sociali e ed economici.

## I MAGGIORI CONFLITTI IN CORSO



Nonostante la rilevanza sconcertante di tali dati i mass-media hanno dato, e tuttora danno, poca attenzione a questo problema e troppe volte i drammi di intere popolazioni vengono semplificati se non addirittura banalizzati. Neppure la Chiesa cattolica, sebbene si metta in gioco in prima linea, riesce ad informare in modo significativo i cattolici sui disastri provocati dalle guerre.

Un sondaggio demoscopico fatto nel dicembre 2001 ha dimostrato che per il 78% del campione raggiunto la guerra evoca un'idea di morte e devastazione. Tuttavia il 25% degli intervistati non è in grado di citare alcun paese coinvolto in guerre. La maggioranza degli intervistati, ritiene, inoltre, che l'opinione pubblica non sia sufficientemente informata da parte dei mass-media sulle guerre in corso e sulle ragioni che le determinano. Questo implica un giudizio negativo sui media più utilizzati: tv-radio e stampa.

A dimostrazione di ciò è sufficiente sottolineare che i casi scelti tra le "guerre dimenticate" occupano solo il 4,8% di alcuni giornali cattolici e non, sul totale dell'informazione veicolata.

Per internet, radio e televisione le considerazioni da farsi sono simili a quelle dei giornali anche se la radio, in generale, sembra mostrare un grado di informazione migliore e più equilibrato rispetto al livello di copertura di notizie prodotto dalla tv.

Il Papa, la Chiesa cattolica, l'Onu sono le uniche istituzioni che la maggior parte della gente considera come "voci autorevoli" che si levano contro l'ingiustizia delle guerre e nei contesti di crisi, voci molto spesso scomode e attive.

NUMERO DI GUERRE E DI VITTIME PER REGIONE GEOGRAFICA					
	1950-59	1960-69	1970-79	1980-89	1990-95
EUROPA	1	0	1	1	9
AMERICA LATINA	5	3	4	9	5
MEDIO ORIENTE	3	3	5	6	4
SU ASIA	0	2	4	3	5
ESTREMO ORIENTE	11	5	6	9	4
AFRICA	6	7	7	17	17
Numero totale di guerre	26	20	27	45	44
Totale vittime	5.800.000	5.050.000	5.100.000	5.285.000	3.282.000
Tasso di morti civili su morti militari	0,8%	1,3%	3,1%	3,1%	8,1%

Di fronte a queste, se pur brevi considerazione, non serve accusarsi, ma occorrono precise assunzioni di responsabilità.

Dopo l'11 settembre le "guerre lontane" non sono più lontane. Abbiamo capito che occuparci di crisi lontane e un po' incomprensibili diventa una questione di grande rilevanza personale, sociale, economica. Ma questa presa di coscienza non riguarda soltanto la nostra sopravvivenza e...il nostro benessere. È un impegno etico e di solidarietà: bisogna essere vicino alle persone meno fortunate e difendere i diritti di milioni di esseri umani che nel mondo vedono violati i loro diritti e distrutte le loro attese!

Che fare dunque? Questi alcuni obiettivi fondamentali da raggiungere:

- informare e offrire strumenti interpretativi per sollecitare un impegno più deciso nella risoluzione dei problemi quando questi sono ancora trattabili;
- educare alla mondialità, interculturalità e alla pace – soprattutto a scuola – per vivere in una cultura del rispetto, del dialogo della pace;
- avviare nuove politiche che facciano cambiare rotta a quelle istituzioni che hanno dimostrato loro incapacità di uscire dalle crisi internazionali;
- lottare contro la povertà e le disuguaglianze sociali dal momento che tra le principali cause dei conflitti c'è la povertà economica e l'accesso diseguale alla ricchezza.

Ma questi obiettivi non riguardano solo le istituzioni: essi devono interpellarci in prima persona così che il nostro tessuto quotidiano di rapporti e di atteggiamenti assuma fino in fondo un'etica della responsabilità nei confronti dell'umanità intera.

*suor Patrizia Reppucci*

*"Nel nome di Dio ripeto ancora una volta: la violenza è per tutti solo un cammino di morte e di distruzione, che disonora la santità di Dio e la dignità dell'uomo"*

(Giovanni Paolo II, 21 ottobre 2001)

# INFORMAZIONE IN GUERRA: UNA 'VITTIMA' DA SALVARE



*First Casualty, Prima vittima.* Il titolo del recente studio pubblicato da un prestigioso ateneo americano, la John Hopkins University, sull'informazione dai fronti di guerra non è certo rassicurante: dalla guerra di Crimea (1854-1856) a quella del Kossovo (1999) la verità sembra essere la prima vittima delle guerre e le informazioni che arrivano dal fronte risultano troppo spesso condizionate dalla propaganda, vuoi per effetto delle censure militari, vuoi per il duplice ricatto del patriottismo e del successo al quale sono spesso sottoposti gli inviati di guerra. I comandi americani, in particolare, non hanno mai dimenticato la lezione del Vietnam, quando le immagini e le notizie portate nelle case degli americani dai reporter in prima linea ebbero un effetto dirompente nell'opinione pubblica e cambiarono radicalmente gli umori della gente sulla guerra.

Tanto che i circa 600 giornalisti "accreditati" dal Pentagono per seguire la guerra in Iraq hanno dovuto firmare un documento di 50 articoli e lungo due pagine, con cui accettano una serie di condizioni per poter svolgere il proprio lavoro sul campo di battaglia. Essi hanno ricevuto addestramento ed equipaggiamento paramilitare e sono stati assegnati ad un battaglione: *embedded*, "incastonati" secondo l'espressione usata dai militari americani, nei reparti, per regolamento non possono trasmettere informazioni ricevute da una fonte diversa dal battaglione a cui sono assegnati.

Ma accanto a questo gruppo al seguito delle truppe, questa volta di giornalisti sul teatro delle operazioni ce ne sono molti altri, troppi probabilmente perché le politiche editoriali esplicitamente dei grandi gruppi riescano a surgelare tutte le notizie. Si calcola che tra reporter, cameramen e assistenti vari, ci siano circa settemila addetti alla notizia nella zona di guerra, con trecento giornalisti nella sola Baghdad. Altro elemento nuovo di non poco conto è che molti di loro sono arabi: certamente con più agganci e meno problemi linguistici dei cronisti occidentali e con mezzi tecnologici ormai non trascurabili, dagli apparati parabolici ai telefoni satellitari.

Per i primi tre giorni, arabi e occidentali hanno raccontato due guerre diverse: scomposta, gridata e insanguinata la prima, sterilizzata nelle sequenze di perfette operazioni militari e di impeccabili conferenze stampa dal quartier generale di Doha la seconda.

Ma presto gli argini hanno ceduto ed è apparso il volto insopportabile della guerra, quando *Al Jazeera*, la prima tv satellitare araba dedicata all'informazione ha diffuso prima le immagini crude delle prime vittime civili dei bombardamenti di Bassora, poi quelle dei primi soldati americani morti e delle contestate interviste a quelli fatti prigionieri. Molte tv hanno deciso di non mandarle in onda e molti giornali di non pubblicarle e questo, al di là dei motivi che hanno guidato la scelta, certo non ci dispiace: niente è più detestabile e feroce dello sfruttamento mediatico della morte.

Di fatto, comunque, da quando *Al Jazeera* ha trasmesso quelle immagini, i corrispondenti occidentali sul campo hanno cominciato a mettere in dubbio le verità ufficiali di una guerra pulita, programmata, senza vittime civili, capace di risparmiare gli iracheni e di 'liberarli' dal regime di Saddam: le notizie del quartier generale di Doha hanno cominciato ad essere trattate come una versione e non come il fatto.

Insomma la 'vittima' informazione... forse può ancora cercare di cavarsela!

Certo, da parte nostra, forse è venuto il momento di fare scelte responsabili anche in questo campo: rinunciando alle molte trasmissioni-contenitore della nostra tv italiana – che riescono a trasformare anche la guerra in argomento di conversazione salottiera e in occasione di spettacolarità e di concorrenza tra le reti – e accettando invece la fatica della lettura e della riflessione. Due consigli per cominciare: la rivista settimanale *“Internazionale”* che offre una selezione qualificata di articoli tratti dalla stampa di tutto il mondo e Informazione Senza Frontiere ([www.italian.it/isf/](http://www.italian.it/isf/)) e Mediawatch ([italy2.peacelink.org/mediawatch/](http://italy2.peacelink.org/mediawatch/)), due siti italiani che offrono una lettura critica dell’informazione sulla guerra.

*Tata Mapelli*

## COSTITUZIONE E RIPUDIO DELLA GUERRA: IL CONTRIBUTO DEI CATTOLICI



La costituzione italiana prende avvio dal referendum del 2 giugno 1946, che deliberò sulla forma istituzionale dello stato e elesse i deputati alla costituente. L’assemblea costituente si riunì per la prima volta il 25 giugno 1946, fu subito chiaro che si dovessero formare delle commissioni per creare un testo organico e articolato da dibattere in aula. Venne quindi creata una commissione per la costituzione composta da 75 membri, che venne poi chiamata la commissione dei 75. Tra questi si possono ricordare figure come Moro, Dossetti, La Pira, Taviani. E insigni giuristi come Mortati.

All’interno di questa commissione venne creato un comitato dei 18 che avrebbe redatto un progetto di costituzione, coordinando anche i documenti provenienti dalle altre commissioni.

Il progetto dei 18, approvato quasi interamente dai 75, venne presentato il 31 gennaio 1947. L’assemblea costituente ne discusse dal 4 marzo al 22 dicembre 1947 per 347 sedute, di cui 170 interamente dedicate alla costituzione e 177 su altri argomenti legati alla costituzione. In totale ben 1090 interventi.

L’articolo 11 era l’articolo 4 del progetto iniziale, venne approvato nella seduta del 24 marzo 1947. Ci furono poche discussioni e l’articolo trovò ampio consenso. I motivi sono facili da intendersi. L’Italia usciva da una guerra che era stata devastante e lunga. Quando molti l’avevano prevista facile e breve. Nessuno voleva ripetere l’esperienza. A questo elemento cronachistico andava però ad aggiungersi il confluire nel ripudio della guerra delle tre anime che maturarono la costituzione: quella cattolica, quella liberale e quella comunista.

I cattolici soprattutto erano convinti di questa istanza. Arrivavano da un lungo periodo di maturazione, la cui origine può esser trovata nell’esplicita condanna del primo conflitto mondiale da parte di Benedetto XV, la cui invocazione contro l’“inutile strage”, nel momento in cui tutte le nazioni belligeranti chiedevano un avvallo papale per render ancora più “santa” la propria guerra, aveva lasciato un solco profondo nel cuore del mondo cristiano. Benedetto XV si muoveva sulle basi poste da Pio IX, che aveva di fatto evitato una guerra cruenta con il Piemonte, e da Leone XIII che nelle proprie encicliche aveva posto l’attenzione sul ruolo dei cittadini cristiani, allargando, per quanto possibile ai tempi, il ruolo attivo di un laicato attento alle esigenze sociali e alla coesistenza pacifica. I semi erano gettati, la maturazione era stata proficua.

Indubbiamente queste proposte ecclesiali, cresciute nel tempo, venivano poi elaborate nel contesto del gruppo di matrice più spiccatamente cristiana della costituente. Si pensi alle riflessioni di La Pira, di Dossetti o dello stesso Moro, sul valore della pace come essenza più profonda del messaggio cristiano. L'idea centrale era, lo testimoniano anche alcuni scritti privati di alcuni pensatori presenti nel comitato dei 18, evitare un nuovo conflitto ed evitare che l'Italia ne prendesse parte. La convinzione era di favorire sempre e comunque il dialogo. Da cui l'interpretazione sincera dell'articolo 11 che la guerra può essere ammessa soltanto come azione difensiva e solo se fosse in effettivo pericolo il territorio nazionale. Accettando l'Italia addirittura forme di limitazione della propria sovranità pur di favorire la coesistenza internazionale e pur di evitare le guerre. Questo è lo spirito del testo, meditato in momenti gravi e forse da non dimenticare.

*Matteo Malinverno*

*“La pace è dono di Dio da invocare con umile e insistente fiducia. Senza arrendersi di fronte alle difficoltà, occorre poi ricercare e percorrere ogni strada possibile per evitare la guerra, che sempre porta con sé lutti e gravi conseguenze per tutti.”*

(Giovanni Paolo II, 2 marzo 2003)

## GLI STRUMENTI DEL MOVIMENTO PACIFISTA

Penso che sia capitato a tutti, almeno una volta nel corso della propria vita, di sentirsi impotenti e in qualche modo arrabbiati nei confronti di ciò che succede nel mondo. Di fronte alle povertà, alle ingiustizie, ai soprusi, alle disuguaglianze, alle manipolazioni, sarà capitato a tutti di sentire un po' di rabbia e un po' di disagio; di sentire l'esigenza di fare e di dire qualcosa, di far sentire la propria voce, di riuscire a cambiare, dal proprio piccolo, lo stato delle cose.

E tante volte è capitato a me, ma penso non solo a me, di sentire soffocato questo grido, soffocato dai grandi motori della storia, dalle leggi dell'economia, dalla volontà o dalla non-azione dei governanti, “dal sistema”.

E per questo cerchiamo talvolta di muoverci, da cittadini del mondo, proprio come tanti piccoli lillipuziani, che uniscono le loro piccole energie e i loro piccoli sforzi, per riuscire a cambiare qualcosa, o per dare almeno un segno che qualcosa vogliamo che cambi.

È il motivo per cui, e il modo in cui, vengono mosse tante nuove forme di protesta, o di “azione responsabile”, come per esempio il commercio equo e solidale che anche in questa parrocchia è stato più volte proposto.

Ma è anche il motivo per cui andiamo a votare: perché ci sia qualcuno nella poltrona di chi decide e al microfono a cui viene data voce, che faccia e che dica cose il più simile possibile a quello che vorremmo fare o dire noi.

Anche alla vigilia di questa guerra molti, molti italiani nello specifico, hanno sentito ancora una volta il proprio grido soffocato.

Mosso da questo disagio, un gruppo di persone appartenenti a diverse associazioni, insieme ad Alex Zanotelli, ha lanciato, ancora nel settembre 2002, l'idea delle bandiere del-

la pace, senza immaginare inizialmente quanto potesse prendere piede questa iniziativa. L'idea era in sé semplice ed efficace: appendere alla propria finestra, al proprio balcone un segno che potesse dichiarare il proprio no alla guerra. È nata così la bandiera arcobaleno (ma insieme ad essa anche tante prodotte artigianalmente in casa) che è comparso gradualmente in tante città, in tante vie e in tanti palazzi.

Personalmente trovo questo un evento storico di grande valore, e non un gesto ipocrita. So che qualcuno le ritiene irritanti, forse populiste, o perlomeno inutili. Ma la bandiera è diventata la nostra voce. Uno dei pochi mezzi, che anche chi è senza microfono ha, per manifestare il proprio dissenso e per non essere messo a tacere.

Milano è diventata irriconoscibile, colorata come non mai; sembra finalmente, come poche volte accade, che abbaia un'anima. Passeggiando per la città ci si accorge che dietro tante porte, dietro tante finestre, dentro tanti palazzi, c'è davvero qualcuno, ci sono persone e ci sono idee.

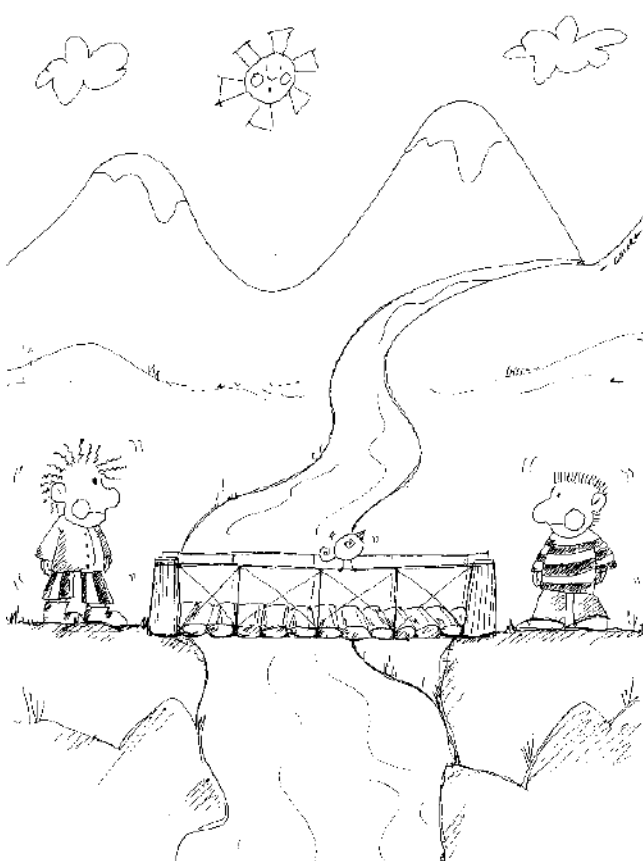
Accanto all'emotività del fenomeno, ci sono certamente molte cose da dire sulle bandiere, come per esempio il fatto che dietro ogni bandiera esposta c'è in genere una famiglia che discute, che si confronta e che sceglie. Ma mi piace citare anche un dato in particolare: sembra che più di un quinto della popolazione italiana (22%) abbia scelto di esporre il proprio segno di pace e che meno della metà (42%) affermi di non avere intenzione di farlo (dati ISPO, 14 marzo 2003), a dimostrazione che questo "movimento pacifista" dalle molte anime è, nel nostro Paese, davvero consistente. Così come hanno mostrato anche le numerosissime manifestazioni che negli ultimi tempi hanno riempito le piazze di tutto il Paese (di tutto il Mondo): l'ultimo corteo, affollatissimo a Milano, sabato scorso, e poco prima giovedì (subito dopo lo scoppio della guerra) in cui per tutto il giorno sono partiti da Piazza Duomo cortei spontanei di protesta. Studenti, lavoratori, giovani, anziani, sindacati, movimenti, ..., trasversalmente uniti al di là delle differenti identità corporative, tutti per cercare di far sentire il proprio dissenso, per gridare, come in modo instancabile e determinato continua a fare il Papa, il proprio desiderio di pace.

*Elena Salvi*

## IN VIAGGIO VERSO LA PACE ...A PARTIRE DAI CONFLITTI: I LABORATORI DI ARCHÉ NEL QUARTIERE

Da una ricerca fatta in una scuola media del nostro quartiere risulta che il 25% dei ragazzi litiga da una a tre volte alla settimana e il 25% quasi tutti i giorni. Il nostro percorso sulla gestione pacifica dei conflitti parte proprio da qui, dai litigi con i compagni, con i bulli, con i fratelli, i genitori, gli insegnanti. I conflitti rappresentano un aspetto dell'esistenza di ogni persona, di ogni comunità e sistema sociale, attraversano e contribuiscono a costruire le dinamiche relazionali e di sviluppo individuale di chi li sperimenta, segnano anche in maniera difficile la convivenza con gli altri. Al conflitto può non essere data unicamente una connotazione negativa: l'esperienza del conflitto cioè, pur portando con sé un carico di disagio e sofferenza può risultare potenzialmente costruttiva.

Di per sé, il conflitto esprime la differenza, l'incontro di desideri, obiettivi, credenze, fedi, culture, punti di vista non sovrapponibili, non identici, non omogenei; è l'affacciarsi di qualche tipo di essere Altro. Allora l'ottica può anche non essere perseguire l'utopia di liberarsi



del disordine, ma il tentativo di incominciare a costruire nel disordine, e a coabitare con esso. È la sfida di gestire in maniera, questa sì, valutabile, le situazioni conflittuali, tentando di ridurre il danno ed i rischi che ad esse si possono accompagnare, amplificandone le possibilità trasformativa ed evolutive. L'idea è di convivere con i conflitti e con i configgenti, riscoprire la figura del "terzo", il mediatore che accompagna, aiuta ad affrontare la lite e a ricomporla, se possibile. L'obiettivo a cui tendere non è dunque quello di tentare di deconflittualizzare la vita di tutti i giorni, bensì di fornire gli strumenti per gestire il conflitto in maniera più appropriata, in modo da moltiplicare la possibilità di intraprendere le strade del mutamento e della crescita – sia relazionale che individuale - piuttosto che quelle distruttive dello scontro nella logica del vincente/perdente.

In famiglia, nella scuola, nella pratica sportiva, negli ambiti della vita sociale, si sviluppano situazioni conflittuali; in particolar modo per i ragazzi, le liti con gli amici, i genitori, i compagni, possono connotarsi di una decisa risonanza emotiva che gioca un ruolo importante nello sviluppo.

Per questo un percorso fatto a scuola sul tema dei conflitti può indicare come non esistano solo reazioni di aggressione, fuga o resa, vittoria e sconfitta, ma sia possibile una terza via alternativa, cioè superare alcuni aspetti negativi per giungere ad esprimere i propri punti di vista e le proprie emozioni, ascoltare le ragioni dell'altro, veder comprese le esigenze di più parti, senza forme di sopruso o prevaricazione. Questo tipo di d'intervento rimanda ad un esteso investimento culturale sui giovani e alla valorizzazione della scuola come luogo di formazione e di crescita. Il nostro progetto, che negli anni si è tradotto diversi percorsi educativi per ragazzi docenti e genitori delle scuole medie inferiori, non interviene sull'emergenza, non è un processo "clinico", ma tende a sviluppare nel territorio la consapevolezza rispetto alla gestione pacifica dei conflitti e alla mediazione sociale.

*Jacopo Dalai*

*"Il digiuno aiuta a meglio comprendere le difficoltà e le sofferenze di tanti nostri fratelli oppressi dalla fame, dalla miseria e dalla guerra. Esso stimola inoltre a un concreto movimento di solidarietà e di condivisione con chi si trova nel bisogno."*

(Giovanni Paolo II, 2 marzo 2003)

# PENSIERI A VOCE ALTA

## L'educatore

Giovedì 20 marzo, il primo giorno di guerra in Iraq, ero in prima media a condurre un incontro sulla gestione positiva dei conflitti... penso che fosse uno dei più significativi modi per vivere quella giornata insieme a dei ragazzini di 11 anni.

Si parla di conflitti, sempre di più i giovanissimi esprimono il bisogno di intendere questa parola come vicina alla loro vita, come qualcosa di importante: *“litigare serve per crescere”, “il conflitto capita”, “quando litigo sento qualcosa che va su e giù nella pancia”...*

Lavorare sui conflitti vuol dire lavorare con le emozioni, con i vissuti dei ragazzi che durante questo percorso parlano di sé, si conoscono, conoscono i compagni, imparano ad avere fiducia e a capire le ragioni dell'altro, imparano a gestire la conflittualità.

Imparano insieme a noi che prima di parlare di pace, non dobbiamo avere paura a parlare di litigi, a costruire un significato intorno alla bandiera appesa fuori sul balcone.

Mi piace pensare che questo percorso aiuti a non rimanere indifferenti, chiedendosi sempre il perché delle cose che succedono a noi e intorno a noi e imparando, laddove è possibile, a intervenire.

## I ragazzi

*Abbiamo imitato un ascolto buono e un ascolto cattivo, confrontandoci tra compagni. Ovviamente è stato più facile imitare l'ascolto cattivo.*

*In quelle ore ti divertivi e imparavi allo stesso tempo.*

*Mi ha aiutato a capire che il litigio può essere interpretato da tanti punti di vista diversi.*

*Ascoltare i compagni è interessante.*

*È stata un'esperienza nuova.*

*È stato bello confrontarsi con gli altri, capire cosa ci univa e cosa ci divideva.*

*Mi è molto servito per vedere le situazioni da diversi punti di vista e imparare ad ascoltare le persone.*

*Trovo che sia stato tutto interessante ma in particolare nell'incontro “un vulcano nella pancia” mi ha interessato scoprire che non sono sola a provare tutte quelle emozioni quando mi arrabbio.*

*Ho riflettuto su vari aspetti del conflitto e sul poterlo “sfogare” in modo pacifico.*

*È stato importante, anche per collaborare in gruppo e conoscere gli altri un po' di più.*

*Mi è servito per conoscere le sensazioni provate quando si ha un conflitto.*

*“Mai più violenza! Mai più guerra! Mai più terrorismo!”*

(Giovanni Paolo II, 24 gennaio 2002)

*“Chi decide che sono esauriti tutti i mezzi pacifici che il Diritto Internazionale mette a disposizione, si assume una grave responsabilità di fronte a Dio, alla sua coscienza e alla storia.”*

(Giovanni Paolo II, 18 marzo 2003)

## INVITO ALLA PACE



l'appuntamento era sabato 22 marzo in piazza S. Ambrogio alle ore 19... I Giovani per un Mondo Unito del Movimento dei Focolari hanno promosso una marcia per la Pace e invitavano i partecipanti ad incamminarsi in silenzio con fiaccole accese sino all'Arco della Pace.

In silenzio per tutto il percorso... Regnava fra le duemila persone, per lo più giovani, un'atmosfera diversa dalle solite marce o manifestazioni, silenzio che faceva pensare, che dava coraggio ad avere scelto la Pace. All'inizio del corteo dietro allo striscione che dava il titolo alla marcia: **"Invito alla Pace"**, trentasei giovani esponevano cartelli con i nomi delle nazioni dove ancora oggi sono in atto guerre dimenticate. Giunti sotto l'Arco della Pace, c'è stato un fortissimo momento di raccoglimento dove persone appartenenti a diverse religioni: ebrei, musulmani, buddisti e cristiani hanno raccontato come vivono la pace. È qui che ho capito l'importanza dello slogan del volantino della marcia: "Non vi chiediamo di partecipare solo ad una iniziativa, ma di fare della Pace uno stile di vita", infatti le persone che hanno parlato erano tutti ragazzi come me e quindi credo proprio che la cosa fondamentale sia che ognuno di noi debba costruire la pace, partendo dai piccoli gesti della propria vita quotidiana perché sono convinto che la pace non dipenda solo dai potenti o dai capi di governo, ma dall'impegno personale di ognuno. Tornando a casa, una convinzione e una speranza mi sollevava dalla tristezza della guerra e cioè che la pace è davvero possibile e oggi più che mai ci vuole il coraggio di scegliere la Pace.

Per concludere vorrei riportare quel che si era detto sulla Pace nel momento conclusivo perché mi ha colpito moltissimo e mi ha fatto capire che Pace non significa solo non fare la guerra:

**Pace significa verità:** non vogliamo accontentarci di assorbire passivamente le informazioni che ci arrivano ogni giorno, ma ci sforziamo di cogliere i semi di verità presenti in ogni punto di vista.

**Pace significa libertà:** frutto del rispetto reciproco, che ci porta a rifiutare con fermezza ogni violenza, intimidazione, costrizione.

**Pace significa giustizia:** non possiamo accettare un mondo in cui la metà della popolazione mondiale vive con meno di due dollari al giorno.

**Pace significa fraternità:** guardare ad ogni persona come ad altri noi stessi, da incontrare, da perdonare e da amare, sempre.

Crediamo che la diversità sia una ricchezza e non un motivo di divisione, che il mondo unito si costruisca non sull'omologazione, ma sulla valorizzazione di quanto di prezioso c'è in ogni uomo, in ogni cultura.

*Paolo Andreozzi*

# PREGHIERE PER LA PACE



Dio, nostro Padre, ascolta la nostra voce  
perché è la voce di tutte le vittime della guerra.

Ascolta la nostra voce  
perché è la voce di tutti i bambini che soffrono e soffriranno  
quando i popoli ripongono la fiducia nelle armi e nelle guerre.

Ascolta la nostra voce  
perché parliamo per le moltitudini di ogni paese e di tutta la storia  
che non vogliono la guerra e sono pronte a percorrere insieme  
il cammino della pace.

Ascolta la nostra voce  
e donaci l'intelligenza e la forza per rispondere all'odio con l'amore;  
alle ingiustizie con la giustizia;  
ai bisogni dei poveri con la nostra solidarietà; alla guerra con la pace.

Ascolta la nostra voce  
e infondi nel cuore di ogni uomo la saggezza della pace,  
la forza della giustizia e la gioia dell'amicizia.

Ascolta la nostra voce  
e concedi al mondo per sempre la tua pace.

*Giovanni Paolo II*



Dio dei nostri padri,  
grande e misericordioso,  
Signore della pace e della vita,  
Padre di tutti.

Tu hai progetti di pace e non di guerra,  
per questo hai inviato il tuo Figlio Gesù  
ad annunziare la pace ai vicini e ai lontani,  
a riunire gli uomini di ogni razza e di ogni stirpe  
in una sola famiglia.

Ascolta il grido unanime dei tuoi figli,  
la supplica accorata di tutta l'umanità:  
mai più la guerra, avventura senza ritorno;  
mai più violenza, inimicizia e odio.

In comunione con Maria, la madre di Gesù,  
ancora Ti supplichiamo:  
parla ai cuori dei responsabili delle sorti dei popoli,  
ferma la logica della ritorsione e della vendetta,

suggerisci con il tuo Spirito soluzioni nuove,  
gesti generosi e onorevoli,  
spazi di dialogo e di paziente attesa  
più fecondi delle affrettate scadenze della guerra.

Concedi al nostro tempo  
giorni di pace,  
mai più la guerra. Amen.

*Giovanni Paolo II*


**R**eghiamo con fede per la pace,  
specialmente nel medio Oriente;  
una pace che assicuri la libertà  
e la prosperità a quelle popolazioni,  
e che la trattativa leale ed umana,  
non la sopraffazione dell'invidia o della forza,  
renda possibile.

E pregheremo per quanti altri focolai  
di lotte e di odio  
turbano la civile convivenza nel mondo.  
Pregheremo per quanti con pazienza,  
con sapienza, con lealtà,  
uomini e istituzioni,  
lavorano per instaurare e promuovere  
la concordia e la pace fra gli uomini.

Pregheremo  
con tutti coloro  
che hanno accolto il nostro invito  
di invocazione religiosa e di elevazione spirituale,  
in favore della pace  
fiduciosi che il coro delle voci  
delle Chiesa cattolica  
e delle altre confessioni cristiane e non cristiane,  
anzi di tutti gli uomini di buona volontà,  
coro oggi solidale nel desiderare una pace  
responsabile nella giustizia,  
di cui Dio è vindice e garante,  
muoverà le migliori energie morali,  
che sono ancora nel cuore dell'umanità,  
e otterrà dal cielo ciò che gli uomini  
con le loro sole forze non sanno conseguire.

E pregheremo con la voce purissima,  
dolcissima, fortissima  
di Colei che recò al mondo il Salvatore,  
il Principe della pace.  
Pregheremo cioè associando alla nostra afflitta  
e immeritevole preghiera  
l'intercessione di Maria,  
la donna del più alto amore,  
la madre gaudiosa e dolente d'ogni umana vicenda,  
la Regina della pace, Maria.  
E la nostra speranza rifiorirà invincibile.

*Paolo VI, 4 ottobre 1966*

ignore,  
noi abbiamo ancora le mani insanguinate  
dalle ultime guerre mondiali,  
così che non ancora tutti i Popoli  
hanno potuto stringerle fraternamente fra loro.

Signore,  
noi siamo oggi tanto armati  
come non lo siamo mai stati nei secoli prima d'ora,  
e siamo così carichi di strumenti micidiali,  
da potere, in un istante,  
incendiare la terra  
e distruggere forse anche l'umanità.

Signore,  
noi abbiamo fondato lo sviluppo e la prosperità  
di molte nostre industrie colossali  
sulla demoniaca capacità  
di produrre armi di tutti i calibri,  
e tutte rivolte a uccidere  
e a sterminare gli uomini nostri fratelli;  
così abbiamo stabilito l'equilibrio crudele  
della economia di tante nazioni potenti  
sul mercato delle armi alle nazioni povere,  
prive si aratri, di scuole e di ospedali.

Signore,  
noi abbiamo lasciato che rinascessero in noi le ideologie  
che rendono nemici gli uomini fra loro:  
il fanatismo rivoluzionario, l'odio di classe,  
l'orgoglio nazionalista, l'esclusione razziale,  
le emulazioni tribali, gli egoismi commerciali,  
gli individualismi gaudenti  
e indifferenti verso i bisogni altrui.

Signore,  
noi ogni giorno ascoltiamo angosciati  
e impotenti  
le notizie di tre guerre,  
ancora accese nel mondo.  
Signore,  
è vero! noi non camminiamo rettamente.

Signore,  
guarda tuttavia ai nostri sforzi,  
inadeguati, ma sinceri,  
per la pace nel mondo.  
Vi sono istituzioni magnifiche e internazionali.  
Vi sono propositi per il disarmo  
e per la trattativa.

Signore,  
vi sono soprattutto tante tombe  
che stringono il cuore,  
famiglie spezzate dalle guerre,  
dai conflitti,  
dalle repressioni capitali;  
donne che piangono, bambini che muoiono;  
profughi e prigionieri  
accasciati sotto il peso della solitudine  
e della sofferenza;  
e vi sono tanti giovani che insorgono  
perché la giustizia sia promossa  
e la concordia sia la legge delle nuove generazioni.

Signore,  
tu lo sai, vi sono anime buone  
che operano il bene in silenzio,  
coraggiosamente, disinteressatamente  
e che pregano  
con cuore pentito e con cuore innocente.  
Vi sono cristiani,  
e quanti, o Signore, nel mondo  
che vogliono seguire il tuo vangelo  
e professano il sacrificio e l'amore.

Signore, Agnello di Dio,  
che togli i peccati del mondo,  
dona a noi la pace

*Paolo VI, 1 gennaio 1970*

*S. Angela Merici*  
*Foglio Informativo*

**Publicato il 29 marzo 2003**

Direttore responsabile - p. Giuseppe Bettoni  
Capo Redattore - Tata Tanara  
Impaginazione - Pensieri e Colori - Editing - G. Amietta  
Copertina - Matteo Fiorini - Stampa - Luigi Mapelli

hanno collaborato:

Maurizio Andreozzi, Paolo Andreozzi, Giorgio Bugliesi,  
Giorgio Chiovini, Stefano Digiumi, Matteo Malinverno,  
Tata Mapelli, Francesco Mazza, Sr. Patrizia Repucci,  
Guido Sali, Elena Salvi.

Un ringraziamento particolare  
a tutti coloro che collaborano alla fascicolatura  
e alla diffusione del Foglio Informativo

Trovate il Foglio Informativo anche su:  
[www.americiss.it](http://www.americiss.it)